

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XI

Ancora Cornice I, i Superbi. Il *Pater noster*. Omberto Aldobrandeschi. Il cammino da seguire. Oderisi da Gubbio e Provenzan Salvani. L'imminente esilio di Dante.

“*O Padre nostro, che ne' cieli stai*”, si apre così il canto, con la seconda forma di espiazione dei superbi, già gravati da immensi pesi; la preghiera per le persone viventi, quella insegnata da Gesù ai discepoli quando gli chiesero “insegnaci a pregare”. Le parole tuttavia qui presentano alcune varianti, adattate alla loro condizione: si apre con l'inno di lode alla onnipotente Maestà divina “*Padre... non circumsritto, ma per più amore/ ch'ai primi effetti di là sù tu hai/ laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore/ da ogni creatura*”; inizio che è insieme inno alla Potenza e all'Amore di Dio verso tutti, ma in primis verso le creature più perfette, i cieli e gli angeli, i “*primi effetti di là su*”, indi verso tutte le creature in scala di perfezione: e di questo è giusto renderGli grazie. Riconoscimento della immensità divina e della superiorità delle creature celesti, funzionale per chi ha peccato di orgoglio, ponendosi al centro dei propri pensieri.

“*Vegna ver' noi la pace del tuo regno*”, pace che solo Dio può elargirci “*ché ad essa non potem da noi*”, anche a volerla con tutte le nostre forze; quello di Dio infatti è un regno di pace e di grazia, e noi non possiamo che impetrarla da Lui; segue l'invocazione a Dio che conceda l'umiltà e la grazia agli uomini di conformare la loro volontà a quella divina, come è degli angeli, che cantano *osanna*.

“*Dà oggi a noi la quotidiana manna*”, non già pane, ma la forza di procedere nel cammino di espiazione, grazia “*sanza la qual per questo aspro deserto/ a retro va chi più di gir s'affanna*”.

“*E come noi lo mal ch'avem sofferto/ perdoniamo a ciascuno, e tu perdona/ benigno*”, indipendentemente dalla nostra pochezza, anche se, certo, perdoniamo chi ci ha offeso; “*e non guardar lo nostro merito*”, aggiunta ancora una volta funzionale al loro stato.

“*Nostra virtù che di legger s'adona,/ non spermentar con l'antico avversaro,/ ma libera da lui che sì la sprona*”; è proprio quest'ultima invocazione che ci fa comprendere che la loro preghiera ha per oggetto le persone viventi, ormai infatti la virtù delle anime purganti non può più essere messa a prova e men che meno vinta da l'antico avversaro: ecco allora una di quelle farsi avanti e spiegare a Dante: “*quest'ultima preghiera, signor caro,/ già non si fa per noi, ché non bisogna,/ ma per color che dietro a noi restar*”. Coglie bene il senso di queste parole il pellegrino che così si volge al lettore “*se di là sempre ben per noi si dice,/ di qua che dire e far per lor si puote/ da quei ch'hanno al voler buona radice?*”, domanda a cui egli stesso risponde “*ben si de' loro atar lavar le note/ che portar quinci, sì che, mondi e lievi,/ possano uscire a le stellate ruote*”. È la ben nota dottrina della comunione dei santi che domina l'intera seconda cantica, lo scambievole aiuto, l'atar.

A queste anime, che tutte così pregano e vanno “*sotto 'l pondo*”, per quanto non egualmente compartito, si rivolge Virgilio benaugurando “*Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi/ tosto... mostrate da qual man inver' la scala/ si va più corto... (e) men erto cala*”, adducendo la ragione che Dante fatica “*per lo 'ncarco de la carne d'Adamo onde si veste*”. Uno di loro coglie il messaggio, “*Le lor parole, che rendero a queste... non fur da cui venisser manifeste; ma fu detto...*”, benché ancora anonimo. Prima di ascoltarne le parole, è da notare che queste anime, diversamente da quelle finora incontrate, non mostrano meraviglia nell'udire che Dante è ancora vivo; infatti la risposta è diretta e precisa “*a man destra per la riva/ con noi venite, e troverete il passo/ possibile a salir persona viva*”, e dunque colui che si rivelerà essere *Omberto Aldobrandesco* ha inteso bene che Dante è *persona viva*. Nell'atto di presentarsi sottolinea la sua condizione, e cioè il *sasso* che gli impedisce di guardare in faccia Dante, che non si è dichiarato per vederne i tratti. E si presenta. A noi interessa sapere che fu un nobile, connotato da “*l'antico sangue e l'opere leggiadre*”, qui detto non già per vanto, ma come motivo dell'orgoglio che l'ha indotto a disprezzare il prossimo “*ogn'uom ebbi in despetto*”. Orgoglio che è la

comune causa di sofferenza di quanti qui soggiornano, “*e non pur a me danno/ superbia fa, che tutti miei consorti/ ha ella tratti seco nel malanno*”. Se comune è il peccato e comune la sorte, “*consorti*” sono, non identica è tuttavia la causa che li ha qui condotti: a rivelarcelo è l’anima di chi segue. Ma è utile soffermarsi prima su un particolare, “*ascoltando chinai in giù la faccia*”, dice Dante, e non già per guardare in faccia qualcuno, ma per la consapevolezza che anche il nostro Pellegrino si senta *consorte* per la medesima causa “*tutto chin con loro andava*”; e però espressamente ancora non lo dice, sottolinea invece come questo suo incedere abbia consentito a uno lì vicino di guardarlo in faccia e di riconoscerlo, seppur con grande sforzo, “*si torse sotto il peso che li ‘mpaccia*”. Prima di lasciare al suo destino l’Aldobrandeschi, è opportuno notare che non chiede a Dante che altri preghi per lui, consapevole che lui stesso ora deve espiare “*e qui convien ch’io questo peso porti/ per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,/ poi ch’io nol fe’ tra ‘vivi, tra’ morti*”. E, dunque, uno di quelli riconosce Dante così chino, lo chiama, si riconoscono, e Dante “*non se’ tu Oderisi, l’onor d’Agobbio e l’onor di quell’arte/ ch’alluminar chiamata è in Parisi?*”. Non stupisce ora la risposta di chi già fu superbo per l’eccellente arte sua, la miniatura, “*Frate... più ridon le carte/ che pennelleggia Franco Bolognese;/ l’onore è tutto or suo, e mio in parte*”; e riconosce che al tempo della sua vita mortale mai avrebbe riconosciuto l’eccellenza altrui; ora “*di tal superbia qui si paga il fio*”; e buon per lui che si convertì a Dio prima che fosse troppo tardi. “*Oh vana gloria de l’umane posse!*”, esclama, con un’apostrofe di ben sei terzine sull’inermità della superbia, che ben s’attaglia anche per Dante, per il riferimento che fa al caso suo: l’eccellenza e la fama di un artista durano un soffio, una generazione al massimo, in breve una soppianta l’altra, a meno che non si assista ad un regresso nell’arte e nella cultura, alla presenza di “*etati grosse*”; del resto, che cosa sarebbero anche mille anni di fama in confronto all’eternità? un alito di vento che “*muta nome perché muta lato*”; che differenza fa morire giovane o vecchio e ricco di fama, in rapporto ai secoli futuri? “*Credette Cimabue ne la pittura/ tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,/ sì che la fama di colui è scura*”, e ancora “*così ha tolto l’uno a l’altro Guido/ la gloria de la lingua*”: nello spazio di una generazione, anche meno, a Guido Guinizzelli, padre del dolce stil novo, è subentrato, nella fama, Guido Cavalcanti, il poeta dell’amore che turba e sconvolge la mente; e già “*forse è nato/ chi l’uno e l’altro cacerà del nido*”; riferimento allo stesso Dante: consapevolezza e orgoglio di Poeta questo, o solo consapevolezza dell’inermità della gloria?

Ma perché il discorso sia ancora più concreto, ecco il riferimento alla gloria e alla potenza del potere politico nella persona che lo precede, di “*colui che del camin sì poco piglia/ dinanzi a me, Toscana sonò tutta;/ e ora a pena in Siena sen pispiglia*”: si tratta, come vedremo, di Provenzan Salvani, ghibellino di grande prestigio e autorità in Siena al tempo di Manfredi e capitano dei senesi nella gloriosa battaglia di Montaperti, già presentata nell’episodio di Farinata nel X dell’Inferno, “*quando fu distrutta/ la rabbia fiorentina, che superba/ fu a quel tempo sì com’ora è putta*”. Il riferimento a Firenze e al Salvani non è casuale, non solo per il cenno alla aleatorietà delle cose umane, al loro fiorire a guisa di erba “*la vostra nominanza è color d’erba,/ che viene e va, e quei la discolora/ per cui ella esce de la terra acerba*”: il sole la fa germogliare e la fa seccare; ma perché, come vedremo, introduce la conclusione del canto. È il riferimento a Montaperti che stimola la curiosità di Dante a chiedere a Oderisi chi sia di preciso colui che “*del camin sì poco piglia*”, a differenza dei grandi passi in vita. L’identità ben nota di colui che “*fu presuntüoso/ a recar Siena tutta a le sue mani*” suscita in Dante una perplessità: se, come si dice, Provenzan Salvani si è pentito all’ultimo momento, perché non si trova con gli altri nell’antipurgatorio ad attendere “*che passi tempo quanto visse?*”; e Oderisi: “*quando vivea più glorioso*”, ossia nel tempo in cui più riscuoteva ammirazione fra i suoi concittadini ebbe il coraggio e l’umiltà di mendicare denaro nel “*Campo di Siena*”, in pieno centro della città, per “*trar l’amico suo di pena*”, riscattarlo dalla prigionia di Carlo d’Angiò; chi fosse questo “*amico suo*”, a noi interessa meno, di più rileva quanto il gesto gli sia costato, e lo sottolinea Oderisi “*si condusse a tremar per ogni vena*”. Ora Oderisi deve tornare alla sua pena, “*più non dirò*”; ma prima lo ascolti “*e scuro so che parlo;/ ma poco tempo andrà, che ‘tuoi vicini/ faranno sì che tu potrai chiosarlo*”; non passerà molto tempo e i tuoi concittadini ti daranno modo di interpretare le mie parole, di comprendere che cosa significhi mendicare apertamente, e perché a Provenzan Salvani un tal gesto di umiltà “*li tolse quei confini*”, quelli dell’Antipurgatorio; Oderisi dunque è figura qui posta a predirgli l’imminente esilio, come già Ciacco, Farinata, Brunetto Latini e Vanni Fucci nell’Inferno, e, poco sopra, Corrado Malaspina.